



Dopo Foscolo, un'altra versione italiana del romanzo settecentesco

Un lungo viaggio di ritorno a Laurence Sterne

AGOSTINO LOMBARDO

Rischiosa impresa, quella di Giancarlo Mazzacurati, di riproporre alla cultura italiana un viaggio sentimentale di Laurence Sterne in una versione italiana (Napoli, Cronopio, 1991) che non fosse quella giustamente celebrata del Foscolo. Ma impresa necessaria, se si voleva che l'operetta mirabile con cui si concludeva, nel febbraio del 1768, la carriera artistica e umana dell'autore del *Tristram Shandy*, venisse finalmente recepita nella sua autonomia e non come parte integrante, quale in effetti è diventata, del corpus letterario foscoliano. E non che la traduzione del Foscolo (e anzi, dovremmo dire, di Didimo Chierici) intendesse essere un'imitazione o una «imitazione». Come osserva Mazzacurati nel richiamo al suo lavoro, e come qualche anno fa aveva sottolineato Giuseppe Serlotti nella sua bella edizione mondadoriana (Milano, 1983), Foscolo prima di licenziare il *Viaggio* nel 1813 vi aveva lavorato con eccezionale impegno («L'ho ritradotto, e mille volte rifatto, e lambiccato, e corretto, e copiato e fatto copiare in gualsa c'ho ci ho perduto dietro... quasi mezzo l'ingegno»), perseguendo una fedeltà al testo che rende il suo lavoro utile, filologicamente, ancor oggi. Ma Foscolo era appunto Foscolo, un grande poeta e letterato proteso in una sua personale ricerca, e polemica, espressiva, e la sua traduzione non poteva non travalicare i limiti del compito, cui pure assolveva, di mediazione, per diventare un'opera originale (il traduttore, scrive, non deve mai cessare «d'esser poeta») - e come tale del resto fu recepita dalla cultura italiana (e si veda, in proposito, l'ottimo studio di Lucio Felici che accompagna la traduzione del *Tristram Shandy* di Antonio Meo, Milano, Garzanti 1983). Di qui appunto la necessità di una nuova traduzione che non solo istituisce quel legame con la lingua del Novecento che una traduzione novecentesca deve istituire (l'atto del tradurre è sempre nel tempo), ma che consentisse di accostarsi a Sterne senza una mediazione così impegnativa, e paradossalmente, fuorviante. La bellissima versione di Mazzacurati, tanto fedele e scrupolosa quanto elegante e suggestiva (è la prima nel Novecento, degna di questo nome), resta pur sempre - come nota Sergio Perosa in una intelligente recensione sul *Corriere della Sera* (9.6.1991) - una traduzione, e cioè tale da muoversi in quella sfera di alto artigianato che è la sede naturale del tradurre. Proprio per questo, se le note di Mazzacurati, il suo commento, la sua post-fazione offrono preziosi sussidi alla lettura, è soprattutto la traduzione che consente di stabilire il rapporto più stretto e fecondo con un'opera che è tra le più straordinarie che sia data di leggere.

Straordinario, certo, era già il *Tristram Shandy* (pubblicato tra il 1760 e il 1767), da un lato vero e proprio laboratorio in cui il romanzo moderno, il romanzo creato dal Settecento, veniva sottoposto a un processo di composizione che ne rivelava, e perfezionava, tutti i meccanismi; e opera, dall'altro lato, in cui sulla scorta di Locke veniva data forma narrativa al movimento della mente umana, e la storia non tanto della «vita» quanto delle «opinioni» di Tristram Shandy diventava una folgorante anticipazione degli sviluppi del romanzo moderno (e post-moderno). Ma *A Sentimental Journey through France and Italy* (questo il titolo originale, anche se l'Italia è appena sfiorata) appare addi-

Iniziamo oggi un viaggio nel cinema dell'Urss, diviso fra apertura al mercato e difesa dei vecchi valori. E intanto gli Usa boicottano il festival di Mosca...

Raitre si prepara ad affrontare la «battaglia d'estate» con «La piscina», il nuovo varietà del mercoledì sera condotto da Alba Parietti

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Americhe, Europa e Asia. Nel Duemila il concetto di Stato sarà rivoluzionato. Ci sarà un nuovo squilibrio?



Qui accanto, un'immagine di New Delhi. Più a sinistra, un ragazzo indiano piange la morte di Rajiv Gandhi. In basso, due bambine nelle acque del Gange

I futuri nazionalismi del Terzo mondo

SAVERIO TUTINO

Tra i molti modi scelti da uomini di sinistra per rimediare alle recenti frustrazioni, quello di cercare in gran fretta un altro mito da sostituire a quelli caduti è forse il peggiore. In questa affannosa ricerca, qualcuno ha creduto di trovare una svelta soluzione buttandosi su una sorta di etnologia nazionalista decentrata. E adesso molti attizzano il fuoco delle etnie in legittima ansia di identità. Al posto della «nuova frontiera» di Kennedyiana memoria o dei «movimenti di liberazione nazionale» di ispirazione tricontinentale, ne lenista, sognano di disseminare, nel mondo altre frontiere come le ciliege, una che tira l'altra. Un bollettino si intitola platealmente «Frontiere». Il suo condensato di novità dall'universo delle terre primigenie è come un grido di battaglia. E fonda speranze di pronto riscatto dell'umanità nel moltiplicarsi di rivolte tendenti a creare molte, nuove piccole nazioni. Al posto del motto guerriero - «due, tre, molti Vietnam» - che discendeva dal progetto internazionalista del marx-leninismo adattato alle ex colonie, si invocano «due, tre, molte piccole nuove nazioni», ciascuna con la sua brava frontiera: un motto che discende dal mito delle patrie. È facile aspettarsi che si costituiscono presto altrettanti circoli di base, magari dal nome «reticolati», che prenderanno come testo di letteratura Joseph De Maistre, lontano profeta dell'apocalisse fascista europea del XX secolo.

Il rischio si profila concreto.



terra bruciata, dominata probabilmente - salvo il Nord - dal Sudafrica; 2) nel Duemila il concetto di «nazione» - già oggi tanto indefinibile e retrodatato - sarà ridotto a un'entità secondaria, e nessun gruppo etnico o collettività territoriale vorrà rendersi indipendente, in un mondo nel quale l'interdipendenza sarà la condizione prima per sfamarsi; 3) nel Duemila, i territori che dovrebbero servire come base per rivendicare lo status di «nazione» verranno volentieri abbandonati dalle genti che vi avevano fondato radicamenti millenari, indotte dall'indigena a trasferirsi in regioni più vicine ai centri di irradiazione del modo di vita di popolazio-

ni che gravitano intorno a sistemi industriali complessi e ad altrettanto complessi strutture civili. Dove potrebbero, in queste condizioni, consolidare una propria base territoriale movimenti che più o meno esplicitamente rivendicassero la disponibilità di una *Stato-nazione* per esprimere al meglio la propria identità culturale? In nessuna parte del mondo troverebbe una fetta di territorio immune dalla penetrazione della cultura post-nazionale, plurietnica e plurilinguistica, pervasa da elementi di omologazione dei costumi e dei bisogni, dei diritti sociali e individuali. Ben poco spazio resterebbe a chi volesse romanticamente tradurre in rivol-

te gruppi di affaristi sotto il manto di eserciti e relativi inni e bandiere. Ma provate a chiedere a una donna indigena d'America, priva di suggeritori alle spalle, o a un contadino africano con l'aratro di legno che cosa sogna di essere se cittadino di una nazione o padrone del proprio destino...

Gli indigeni americani non hanno neanche mai usato i nomi che noi abbiamo inventato per designare le loro etnie. I «quechua» chiamano se stessi «runas», cioè uomini, in quella lingua che è loro propria. Così tutti i gruppi etnici si definiscono uomini nella propria lingua e quindi hanno nomi diversi solo per questo. La nazione per loro non esiste. Pensano a un'estensione solidale di tutte le comunità dei villaggi. «Lacta» è il loro modo di dire villaggio. La collettività si esprime in un'assemblea che è insieme popolo e governo, «Jaurun Taudanaku», il profilo complessivo di quel popolo. Perché imporre loro entità istituzionali che non esistono - in questa accezione - nemmeno da noi? Perché imporre loro un nostro linguaggio consunto dall'abuso, che tenta ancora di mobilitare con l'occidente droga (questa sì ben concreta) dei nazionalismi genti che hanno cento motivi per sentirsi diverse tra loro, a partire dalla lingua per finire al colore della pelle, dei capelli, degli occhi, tranne uno: quello dell'incomprensione umana?

Forse dietro suggerimenti esterni, magari ladini, marxisti leninisti - certo in buona fede - l'esaltazione che la Menchù fa della resistenza e del ribellismo si mescola con espressioni che non sono farina del suo sacco: la «memoria storica» da ritrovare nella «nozione dell'elemento nazionale» (come se la nozione stessa di «nazione» fosse una proprietà inconfondibile dell'autonomia culturale) lascia un po' perplessi. Quando poi parla di «dare inizio a nuove storie nazionali in questo continente chiamato America», come se il vero diritto da rivendicare - da parte di genti oppresse da secoli - fosse quello di definirsi con un termine di cui nessuno è mai stato in grado di fornire il significato teorico e pratico e nemmeno la portata e il bisogno a livello di coscienza popolare, ci si sente davvero smarriti. La «nazione» è frutto di una immaginazione politica tipica dei conquistatori. È nata da questi inganni quando i ceti dominanti, da mercanti avventurieri si sono trasformati in architetti di un ordine imperiale e aggressivo universale, per proteg-

Da donna a madre, tra la filosofia e la politica

Editori Riuniti mandano in libreria «L'ordine simbolico della madre», un libro di Luisa Muraro. Le origini della differenza sessuale alla base del pensiero femminile

FRANCA CHIAROMONTE

Per noi niente di quello che appartiene a un'esperienza femminile può essere escluso dalla discorsività. Questo spiega l'apparenza sregolata del mio scritto: obbedisce infatti a regole ancora poco riconosciute o non ancora stabilite (se questa espressione ha un senso, per me sì). La frase contenuta nella parentesi descrive bene la posizione in cui Luisa Muraro, nel suo *L'ordine simbolico della madre* (Editori

alle tue domande non le renda improvvisamente semplicistiche. *L'ordine simbolico della madre*, quindi, è un libro di filosofia.

«La grandezza materna di cui parlo è di ordine simbolico, non ontologico... Le donne, per il fatto di diventare madri, non diventano più grandi... Per contro, la donna che mi ha messa al mondo è grande per la sua precedenza, per il suo stare a monte di ogni mia scelta e grandezza, che le dà una grandezza unica e impareggiabile. Ecco, la semplicità consiste nel dire ciò che è. Che la madre venga prima, irrevocabilmente, è un fatto. Nominare quel fatto, farnetico significa restituire alla lingua l'essere».

Si tratta di un atto filosofico, certo. Contemporaneamente, però, quell'atto è politico, perché la esistere altre cose e, quindi, sovverte l'ordine di cose esistenti. «Sono nata in una

cultura in cui non si insegna l'amore per la madre». In una cultura che rende obbligatorio l'ideale dell'indipendenza simbolica. Ma «più cercavo l'indipendenza simbolica e più crescevano in me il timore e la soggezione verso la realtà data». Anche qui, l'uovo di Colombo: «Io non voglio l'indipendenza adulta del pensiero e di niente, perché più di questa io voglio la rispondenza fra il (mio) pensiero e il (mio) essere» che «comincia per me dal riconoscere il sentimento insormontabile di una dipendenza che ho dentro, e accettarlo nonostante ciò che s'insegna abitualmente».

Libro filosofico, libro politico. Le due cose vanno insieme. In seguito alla modificazione del rapporto con le mie simili e il mio sesso, ho trovato le parole e ho visto la continuità della mia vita. È la politica delle libere relazioni tra don-

ne, infatti, che ha permesso, permette di «tradurre nelle vite adulte l'antica relazione con la madre per farvela rivivere come principio di autorità simbolica». Tornano alla mente le molte polemiche che suscitò, qualche anno fa, la proposta della Libreria delle donne di Milano di praticare l'affidamento tra donne. Molte donne, e qualche uomo, criticarono, di quella pratica, la possibile dipendenza di una donna dall'altra. A questa obiezione veniva spesso risposto che non di dipendenza si trattava, visto che il gioco era, e in cui soltanto si può superare la paura dei conflitti, anche dei più temibili».

La differenza sessuale, pur non sbandierata, è presente in ogni riga di questo libro. Perché, *L'ordine simbolico della madre* è un libro che si rivolge alle donne senza escludere gli uomini. Che resiste, in ogni momento, alla tentazione di ritagliare uno spazio entro cui leggere «al femminile» la storia della filosofia. Luisa Muraro ha qualcosa di grosso da offrire al mondo: la possibilità di fare ordine, di sostituire al disordine, simbolico e sociale delle società patriarcali, l'ordine dalla madre. Sì, anche al disordine sociale, visto che non si può correggere un disordine sociale «senza fare ordine sim-

bolico», visto che l'antica dipendenza infantile della madre è oggetto di un disprezzo che dà un'indipendenza simbolica bastevole alla conservazione dell'esistente, non alla sua modificazione, come anche i fatti del Sessantotto suggeriscono di pensare; visto che «chi vuole modificare l'esistente deve saper parlare e a parlare s'impara dalla madre».

Metteno al centro il venire al mondo di un soggetto femminile, Muraro mette al centro del suo interesse e della sua azione il modo in cui questo soggetto viene, appunto, al mondo. Mette al centro la libertà. Sicuramente, il fatto che non si possa invitare Luisa Muraro a una discussione senza che questa discussione diventi politica, e politica della gente comune, ha a che fare con questa sua capacità, grandissima, di insegnare, far vedere la libertà